

La fede e l'altruismo di una giovane ebrea

Negli ultimi numeri di quest'anno vorrei porre l'attenzione sulla giovane di cui si parla, quasi di sfuggita, all'inizio del capitolo 5 del 2Re. In una storia di potere, che vede come protagonisti grandi personaggi al maschile, si intrufola la memoria di una piccola figura femminile: la giovane d'Israele. Ella rappresenta il personaggio chiave, colei che mette in moto l'incontro e la conversione di un capo siriano: Naaman.

La tragica realtà della lebbra

Naaman è un generale dell'esercito Siriano nemico d'Israele e ha vinto delle grandi battaglie. È una persona influente e stimata, uno di quelli che contano, guerriero ammirato dal suo popolo e apprezzato dal suo re (cf. 2Re 5, 1b), ma anch'egli ha un problema: è malato. È condannato da una terribile malattia: la lebbra. Tutto quello che per lui ha importanza, agli occhi del mondo, non ha nessun valore davanti a Dio. È lebbroso e non può fare niente per evitarlo. Immaginiamoci lo stato d'animo di Naaman, la sua grandezza ora deve fare i conti con questa tragica realtà. Non ogni malattia della pelle rendeva impuri, ma solo quelle considerate infettive. Nei casi dubbi si imponeva un periodo di quarantena, che a volte durava una settimana (cf. 13, 21, 26) o al massimo quindici giorni (cf. 13, 4 - 6, 31-32). Durante la sua impurità la persona doveva rimanere fuori della città e segnalare la sua condizione a chi non ne

era a conoscenza. Si prescriveva al lebbroso di portare vesti strappate, capelli lunghi e fluenti, barba coperta e di gridare: «Immondo! Immondo!» (13, 45). Secondo la concezione ebraica la lebbra era «la primogenita della morte» (Gb 18, 13). I lebbrosi erano lasciati languire lungamente in una lenta morte, e per giunta venivano infamati come peccatori, perché la teologia rabbinica considerava la lebbra una punizione di Dio per i peccati commessi.



Francesco Pisano

Il testo non ci dice in che condizione si trovasse Naaman, ma ci riporta che era sposato e che viveva la vita familiare; con questo riferimento si desume che la sua era una semplice malattia della pelle.

La fede e l'altruismo della giovane schiava

I Siriani avevano fatto degli assalti ed avevano portato come prigioniera una piccola domestica che era passata al servizio della moglie di Naaman (cf. 2Re 5, 2).



La giovane si è ritrovata così bottino di guerra: una schiava, proprietà della famiglia di Naaman. E sarà propria questa piccola schiava che permetterà ad Eliseo di estendere la sua fama oltre i confini di Israele, a Naaman di guarire dalla lebbra ed incontrare il Dio di Israele. Non sappiamo il nome della giovane, sappiamo solamente che fu strappata ai suoi cari, alla sua terra e data come domestica alla moglie di Naaman. La giovane faceva tutto quello che di solito c'è da fare in una casa: cucinare, lavare gli indumenti, fare le pulizie ed altro.

Certamente deve avere conosciuto la sofferenza; dal racconto non sembra, tuttavia, abitata dal rancore: non solo ha superato il trauma inserendosi pienamente in

questo nuovo contesto familiare, non desidera neppure in cuor suo la vendetta su coloro che l'hanno resa prigioniera; anzi, pensa persino al loro benessere, partecipa, addirittura, alla sofferenza delle persone che, in un certo qual modo, l'hanno ridotta in schiavitù. Questo perché pian piano ha cominciato ad amare i suoi padroni! Pur adattandosi e integrandosi pienamente nella nuova vita, conserva la memoria delle sue origini: è una ragazza ebrea. Ed è proprio di queste origini che si avvale per aiutare il padrone ammalato. Questa giovane è ben istruita dalla sua famiglia in merito alla fede, è audace ma anche saggia; sa stare al suo posto, pur riuscendo a far giungere all'interessato le informazioni che possiede. Non si rivolge diret-

tamente al padrone, ma attraverso la moglie gli indica la via di soluzione: «Fosse il mio signore dal profeta che c'è in Samaria, certamente egli lo libererebbe dalla lebbra!» (2Re 5, 3). Queste semplici parole ci mostrano il cuore della giovane: un cuore puro, non colmo di veleni. Avendo perdonato e dimenticato, ora è libera di amare e servire. Le stava a cuore il bene dei suoi padroni e non poteva tenere per se stessa la fede che avrebbe aiutato anche loro. Sapeva, infatti, che nella sua terra c'era un profeta che in questa situazione estrema poteva aiutare il marito della sua padrona e non lo tiene per sé. La giovane dimostra così il suo grande altruismo, poiché se non avesse parlato, probabilmente Naaman non sarebbe mai guarito. ■

La Prima Comunione

un evento che coinvolge figli e genitori

di Mariolina Gallo



Anche in questo periodo di vacanza mi accade di constatare, e con dolore, la negligenza di molti, troppi genitori che, dopo aver fatto fare la Prima Comunione ai loro figli, li abbandonano a se stessi, senza badare minimamente alla loro vita spirituale e religiosa. Tali genitori, non credendo di dover dare il buon esempio, tralasciano di accompagnare i propri ragazzi a Messa, né tantomeno ci vanno loro. Come se il Sacro rito della Prima Comunione fosse un punto di arrivo, un pensiero da togliersi, una pratica burocratica che si deve espletare, un dovere sociale che va osservato per mettersi alla pari con gli altri e non essere da meno...

Devo purtroppo constatare che, tra le mie conoscenze (parlo di amici, ma anche di parenti), non c'è nessuno che riveli una presa di coscienza sull'argomento.

Ciò è molto triste. Ed è ancora più triste constatare che qualche genitore consente che il proprio figlio (o figlia) si fidanzi praticamente in casa, in età tenerissima, specialmente quando, dall'altra parte, il partito è buono, con la speranza che, in tal modo, si può tener meglio la «situazione» sotto controllo. Accade quindi che questi giovani virgulti, privi di un substrato spirituale che li renda via via consapevoli e moralmente preparati, si imbarchino in situazioni più grandi di loro, con le conseguenze che si possano immaginare.

Vorrei quindi dire a tutti i genitori che dovrebbero inculcare nella mente (e nel cuore) dei loro figli che la Prima Comunione non è soltanto fare la bella festa e ricevere i bei regali, ma un fondamentale punto di partenza che consente loro di intraprendere un lungo cammino in compagnia di Gesù, l'amico più caro.

L'incontro che si ha con Lui, in quel giorno, non deve essere soltanto una «toccata e fuga» (a che servirebbe?), ma l'inizio di un radicale e graduale perfezionamento della nostra vita, che deve procedere seguendo le orme del Maestro che ci ama e ci tiene per mano. ■